

Piano università 86-90
Approvato il progetto
che crea nuovi corsi
e scuole a fini speciali

ROMA. Corsi di laurea, scuole a fini speciali, scuole speciali: è un proliferare di strutture che va sotto il nome di piano quadriennale dell'università, approvato ieri dalla commissione Pubblica Istruzione del Senato in via consultiva. È un piano per fare contenuti tutti, dalle Alpi alla Sicilia. Il testo licenziato ieri è quello modificato rispetto all'originario del governo e prevede: corso di laurea in scienze delle trasformazioni dei prodotti vegetali a Cesena, scuola di specializzazione in relazioni industriali e del lavoro con indirizzo turistico a Rimini, trasformazione della facoltà di magistero in lettere a Ferrara, scuola a fini speciali in scienze e arti della stampa a Bari, scuola a fini speciali per operazioni economiche dei servizi turistici a Lecce, facoltà di medicina e corso di laurea in biologia a Varese, corso di laurea in ingegneria gestionale a Padova, corso di laurea in scienze delle comunicazioni a Siena, corso di laurea in chimica e tecnologie farmaceutiche a Catanzaro e un altro simile a Palermo.

Lo scrive lo svizzero «Tribune de Geneve»
Adnan Kashoggi aiutò Licio Gelli
a fuggire dal carcere?

L'arresto del miliardario saudita Adnan Kashoggi riporta a galla la fuga di Licio Gelli dal carcere ginevrino di Champ Dollon. Il capo della P2 sarebbe afferrato con un elicottero proprio sul ponte del celebre «Nabila», per poi essere portato in crociera nel Mediterraneo. Lo scrive la «Tribune de Geneve» che viene però smentita dal legale di Gelli, l'avvocato Fabio Dean.

Wladimir Bettinelli

ROMA. Al processo di Genova per la fuga di Licio Gelli dal carcere di Champ Dollon, parte del meccanismo di quella clamorosa evasione è sempre rimasta in ombra. I giudici, infatti, si occupano soltanto del fatto che il capo della P2 aveva corrotto, per scappare, un agente di custodia. La fuga, d'altra parte, in Svizzera, non è un reato. Si seppe così che Gelli era stato portato fuori dalla prigione nel portabagagli dell'agente di custodia, ma non venne fuori altro. Come aveva fatto il capo della P2 a sparire dalla Svizzera e a riapparire in Sudamerica? Non si è mai saputo con esattezza. Non si è però sempre parlato di un misterioso panfilo che avrebbe accolto il venerabile disceso da un elicottero che lo aveva prelevato in

I sindacati: «Li abbiamo presi con le mani nel sacco»

Ancora rifiuti tossici nel Bormida?
L'Acna di nuovo sotto accusa

Nuova fuoriuscita di veleni all'Acna di Cengio. La società smentisce, ma i sindacati e Associazione rinascita della Val Bormida non hanno dubbi. «Abbiamo pescato l'Acna con le mani nel sacco», dice il sindaco di Acqui. Intanto, il ministro Ruffolo annuncia: «Le ditte che hanno scaricato rifiuti tossici nel mondo dovranno organizzare e pagare di tasca propria il ritorno in Italia dei bidoni inquinanti».

Dalla nostra redazione

TORINO. Quasi un «giallo» attorno all'Acna di Cengio, la fabbrica chimica Montedison i cui scarichi hanno fatto del Bormida il fiume più inquinato d'Europa. La scorsa notte si è verificata una nuova fuoriuscita di veleni: dallo stabilimento che sorge al confine tra Liguria e Piemonte. Lo affermano i sindacati del versante piemontese ed esponenti dell'Associazione per la tutela della Valle Bormida che sono accorsi sul posto mentre alcuni dipendenti dell'azienda fa-

A Napoli i carabinieri
hanno denunciato 150
medici, infermieri
e docenti universitari

Blitz ai policlinici
Assenteisti «eccellenti»

Centocinquanta tra medici, professori e paramedici dei due Policlinici universitari di Napoli sono stati denunciati per truffa ai danni dello Stato. I carabinieri hanno accertato che i dipendenti, pur avendo firmato i cartellini marcatempo, erano assenti. Nelle prossime ore altre 200 persone potrebbero essere coinvolte nell'inchiesta con la stessa accusa. A lanciare l'allarme è stato il Tribunale per i diritti del malato.

Dalla nostra redazione
Mario Riccio

NAPOLI. All'arrivo dei 200 carabinieri, qualche timido applauso parte da un gruppetto di lavoratori assiepati sulle scale. Festeggiano così il primo blitz antissenteismo all'interno dei due policlinici universitari napoletani. «Scrivete, qui dentro non siamo tutti scansafatiche», borbotta. L'operazione, alle 15 in punto ieri è scattata contemporaneamente nelle cliniche delle due facoltà: nel cuore della Napoli greco-romana e nella zona collinare del Vomero. Sono state sequestrate centinaia di pratiche, cartellini

furto: molti sono stati rotti a pietre o danneggiati con il versamento di acidi. La presenza al lavoro di medici, infermieri ed ausiliari, quindi, venivano registrate semplicemente su un libro. Questo, secondo gli inquirenti, ha favorito ulteriormente la truffa di quanti, anziché prestare servizio nelle strutture pubbliche, svolgevano probabilmente altre attività. Presto ai 150 denunciati potrebbero aggiungersi altri, fra i 200 nomi che sono ancora da esaminare. In una seconda fase si passerà ad esaminare quei libri su cui sono segnate le ore di straordinario. Secondo i carabinieri i carabiniere avrebbero constatato che molti assenteisti riuscivano anche a percepire un monte ore di lavoro extra ogni mese. Infine qualcuno dovrà dare una spiegazione valida al magistrato sul perché, per medici e professori, non esiste un registro con gli ordini di servizio, che c'è, invece, per il personale ausiliare e paramedico.

L'accusa: truffa allo Stato
Dai marcatempo sabotati
ai controlli inesistenti
Altri 200 nel mirino

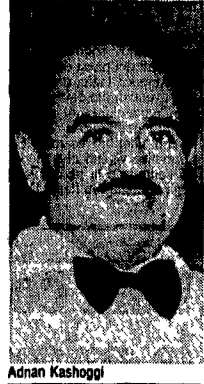
Da mesi tutta la zona ospedaliera, in cima alla collina del Vomero, è nel mirino della magistratura. Nei presidi sanitari napoletani, infatti, il servizio è enorme. Nel febbraio scorso fu il Tribunale per i diritti del malato a lanciare un grido d'allarme. Da una loro indagine, eseguita nei maggiori ospedali cittadini, vennero fuori cifre sconcertanti: al «Pascare», l'unico presidio meridionale per la cura e la prevenzione dei tumori, dalle 14 alle 20 di tutti i giorni c'è un solo sanitario di guardia per 400 ammalati ricoverati, tra cui pazienti anche molto gravi. Al «Pausilipon», dove vengono curati 200 bambini, dalle 20 fino alle 7 del mattino c'è un solo medico. Nell'ospedale mancano il pronto soccorso e la terapia intensiva. Stessa situazione un po' ovunque. Per tre mesi, da dicembre a fine marzo, i due policlinici universitari napoletani sono stati nel caos per lo sciopero

Fallita la «Veneta case»
I soci per protesta
presidiano a Marghera
la sede della Lega coop

Dal nostro inviato
Michele Sartori

VENEZIA. Striscioni e cartelli appesi all'esterno, serrande abbassate, una discreta presenza dei carabinieri: un centinaio di soci della «Veneta Case» ha «presidiato» per un'ora, ieri mattina, la sede della Lega delle cooperative del Veneto, una moderna palazzina di Marghera. Erano solo alcuni dei circa 500 soci della «Veneta», per la quale il tribunale di Venezia ha emesso un mese fa sentenza di fallimento: gente che rischia di perdere tutto. La «Veneta Case» esiste da 15 anni come cooperativa di abitazione aderente alla Lega. Il momento peggiore, fonte dei guai attuali, l'ha avuto attorno al 1984, quando il consiglio d'amministrazione dell'epoca (4 comunisti e 3 socialisti) decise di lanciarsi in operazioni speculative. Prima l'acquisto per quasi 7 miliardi di una fetta del villaggio turistico di Camponovo, vicino a Tarvisio (27 alloggi, 1 negozio ed una discoteca), poi l'acquisizione per circa 3 miliardi di alcuni immobili nel centro storico di Venezia. «Un investimento discutibile sul piano delle finalità e totalmente sbagliato sul piano economico», è il commento dell'attuale presidente regionale della Lega, Enrico Marucci. Il villaggio turistico, che doveva essere rivenduto in multiproprietà, è rimasto pressoché intatto alla coop, ed è oggi fortemente svalutato. «A noi è sempre stato detto che tutto andava bene, hanno accusato ieri i soci. Solo all'inizio del 1988 è apparso nel

consuntivo ufficiale dell'anno precedente un «buco» di 1.178 milioni. È stato coperto con un'autotassazione dei soci, 3 milioni a testa, e un «prestito» della Lega. Ma il disavanzo doveva essere superiore. I creditori hanno continuato a farsi avanti finché una banca, la Banca di Marghera, si è rivolta al tribunale. Nel frattempo, l'assemblea dei soci aveva denunciato civilmente i componenti del vecchio consiglio d'amministrazione, i cui beni sono stati posti sotto sequestro cautelativo. Chi perderà di più, dal fallimento? 84 soci abitano in alloggi a proprietà «individua» (ne hanno il possesso, ma la proprietà è indivisa). Formalmente resta della «Veneta»: rischiano di doverla acquistare una seconda volta o vederli posti in vendita. 115 soci hanno versato dai 13 ai 25 milioni a testa per alloggi la cui costruzione non è ancora iniziata. Altri 63 hanno già sborsato 50-60 milioni ciascuno per un blocco di appartamenti in costruzione. «Fra di noi ci sono tantissime situazioni disperate: 50 famiglie sfrattate, gente che per la casa ha venduto tutto quello che aveva, o che ha chiesto anticipi sulla liquidazione ed ora dovrà renderli con gli interessi». In questi giorni hanno avuto incontri con Pci, Psi, Pli ed hanno chiesto alla Lega nazionale delle cooperative di farsi carico del loro dramma. «Finora ha fatto riscotere il silenzio totale, temiamo che sia un segnale di disimpegno», hanno scritto in un volantino.



Adnan Kashoggi

sulla «piazza di Ginevra» gli interessi del Marcos, ma anche di quel Baby Doc fuggito da Haiti con le casse dello Stato. Quel denaro è stato sequestrato e Poncet si batte, con la maestria consueta, per farlo riavere al «proprietario» e cioè allo stesso Baby Doc. La medesima battaglia è stata combattuta e vinta per i Marcos mentre è ancora in corso quella per ottenere il dissesto del 130 miliardi di lire (in valuta pregiata e oro) che Licio Gelli rivendica come proprio: Poncet cura poi gli interessi di Umberto Ortolani e si è a lungo occupato dell'ormai famoso scandalo Eni-Petromin. Il suo studio, insomma, è al centro di un vorticoso giro di miliardi confusi nelle banche di Ginevra da mezzo mondo.

Gelli riuole dalla Svizzera i «suoi» 130 miliardi
E il Venerabile torna all'attacco
Ha citato in giudizio Bankitalia

Licio Gelli è una «vittima»? A un paio di settimane dal suo rinvio a giudizio per il fallimento del Banco Ambrosiano, l'ex capo della P2 prova a cambiare abito. Ha cost citato davanti al Tribunale civile di Milano i liquidatori del vecchio Banco e la stessa Banca d'Italia, colpevoli - secondo lui - di non aver compiuto i passi necessari perché gli fossero restituiti i «suoi» 130 miliardi sotto sequestro in Svizzera.

Mario Brandò

ROMA. Licio Gelli aveva avvertito: «Invito i liquidatori del Banco Ambrosiano a revocare entro e non oltre dieci giorni dalla notifica del presente atto la costituzione di parte civile promossa nel provvedimento penale pendente dinanzi all'Ufficio Istruzione del Tribunale di Milano nei confronti dell'istituto ed entro lo stesso termine a rinunciare agli atti del giudizio promosso dinanzi al Tribunale di Ginevra per ottenere il sequestro di somme e beni depositati presso locali istituti bancari». Erano i primi giorni dello scorso mese di marzo e quella sorta di ultimatum aveva un obiettivo: garantire all'ex capo della loggia P2 di rimettere le mani sui «suoi» 130 miliardi depositati in Svizzera e frutto, secondo i giudici istruttori milanesi, delle sue scorribande intorno al defunto istituto bancario. La reazione dei liquidatori? Nessuna, a quanto pare. Così Gelli, attraverso gli avvocati Maurizio e Paolo Di Pietropaolo, li ha citati in giudizio. Non solo. Assieme a loro ha chiamato in causa anche la Banca d'Italia, nelle vesti di organo di vigilanza sulla procedura di liquidazione e coatta amministrativa. I contendenti hanno già un appuntamento: il 5 maggio prossimo si presenteranno davanti ai magistrati della prima sezione del Tribunale civile di Milano. Una situazione per molti versi curiosa. L'ex maestro venerabile è stato rinvio a giu-

dizio il 7 aprile scorso, dopo sette anni di indagini, dai giudici istruttori Pizzi e Brichetti (La stessa sorte è toccata ad altri 34 imputati nell'inchiesta sul crack dell'Ambrosiano, mentre sono stati prosciolti Carlo De Benedetti, Angelo e Anna Rizzoli). Secondo i due magistrati, dunque, resta imputato di bancarotta fraudolenta: avrebbe ottenuto una tangente di otto milioni e mezzo di dollari grazie alle operazioni di trasferimento di capitali che determinarono il collasso della banca di Roberto Calvi. Con quell'ultimatum e con la successiva citazione dei liquidatori e di Bankitalia, Gelli - ritenuto, almeno per ora, uno dei «carnefici» del Banco Ambrosiano - si atteggiava a vittima, tanto da rivolere indietro i suoi miliardi. Denaro che per altro, secondo alcune fonti, potrebbe costituire il «tesoro» della P2. Su cosa si basa questa pretesa? Sull'articolo 1304 del codice civile: se uno dei debitori in solido fa una transazione sull'importo complessivo con il creditore, l'atto ha effetto anche per gli altri purché di-

chiarino di volerne profittare. E Gelli ha dichiarato di voler profittare della transazione firmata il 24 maggio 1984 tra lo Banco Ambrosiano, un'operazione con cui l'Istituto finanziario del Vaticano estinse le proprie obbligazioni per il fallimento della banca versando 250 miliardi. Grazie all'accordo dovrebbero considerarsi decadute anche le pretese di risarcimento che i liquidatori dell'ex Banco vantano nei confronti del venerabile (oltre mille miliardi di lire) e in base alle quali tengono bloccati i suoi conti correnti in Svizzera. Almeno, questa è l'opinione dei legali di Gelli. Le reazioni dei liquidatori? Mantengono il più stretto riserbo. Filtra un solo messaggio: «Assumeremo in tutte le sedi le iniziative più opportune per difendere il nostro operato». E non viene nascosta la meraviglia per l'iniziativa dell'ex capo della P2, il quale, malgrado sia imputato sul piano penale, tenta, sul piano civile, di spacciarsi per una sorta di perseguitato. Una «attica» che, negli ultimi tempi, Gelli sembra prediligere.

E' stata approvata alla Camera in sede referente

Obiezione di coscienza alla leva
Ora c'è una nuova legge

La commissione Difesa della Camera ha approvato in sede referente la nuova legge sulla obiezione di coscienza al servizio militare. E' un testo che raccoglie le sollecitazioni di un ampio arco di forze, laiche e cattoliche. Restano perplessità sulla durata del servizio civile, prevista di 15 mesi. Il Pci e altri gruppi la vogliono uguale a quella della leva: 12 mesi.

Dalla nostra redazione

ROMA. Con il voto contrario del solo Msi, la commissione Difesa della Camera ha approvato ieri in sede referente la nuova legge sull'obiezione di coscienza al servizio militare. Il testo unico proposto presentato da Dc, Pci, Sinistra indipendente, verdi e demoproletari. La riforma - ha spiegato il relatore, l'on Paolo Caccia (Dc) - riconosce il diritto all'obiezione di coscienza e abolisce la commissione che finora ha avuto il compito di valutare se si poteva o meno prestare servizio come obiet-

tor. Un'altra novità è la smilitarizzazione del servizio civile, le cui competenze passano a un dipartimento ad hoc istituito presso la presidenza del Consiglio. Il trattamento di chi presta servizio civile viene equiparato a quello di chi fa il servizio militare, ad esempio per quanto concerne la diaria. È previsto il trasferimento delle competenze dalla giustizia militare a quella ordinaria. L'obiettore potrà indicare l'area vocazionale e il settore d'impiego nel quale intendesse prestare il servizio. L'approvazione di un testo unificato in sede referente è stata dopo mesi di dibattito in commissione e di contrasti con il ministero della Difesa, che aveva posizioni assai rigide e si opponeva al riconoscimento dell'obiezione di coscienza come diritto soggettivo e a tutte le conseguenze che questo riconoscimento implica. Nei prossimi giorni la stessa commissione Difesa potrà votare e approvare il testo in sede legislativa - come richiesto da molti gruppi, fra cui quello del Pci - se il governo non si oppone. Problemi aperti ne restano. Quello principale riguarda la durata del servizio civile, che il Pci e altri gruppi avrebbero voluto uguale a quella del servizio militare (12 mesi). Il testo parla invece di 15 mesi, dei quali tre per la formazione. «Rappresenteremo il nostro emendamento sulla pari durata - ha dichiarato la deputata comunista Maria Teresa Ca-

pecci - Riteniamo la legge positiva nel complesso, e proprio per questo vogliamo che siano accelerati i tempi per un'approvazione definitiva da parte del Parlamento». Gianni Cuperlo, segretario della Fgci, giudica il testo di riforma un primo, importante risultato della mobilitazione che in questi mesi ha visto impegnati la Fgci e un vasto arco di forze e di associazioni laiche e religiose, ma chiede anch'egli che nella legge venga inserita una norma che equipari la durata del servizio civile e militare. La stessa critica muovono gli onorevoli Edo Ronchi (Dc) e Giancarlo Salvoldi (Cesd). Ronchi e Salvoldi si preoccupano anche del fatto che la legge non risolve la questione degli obiettori totali, come i testimoni di Geova, che attualmente riempiono le carceri militari e che possono finire nelle carceri ordinarie.